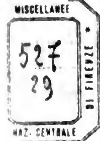
LA CONTESSA PAOLINA DE LARDEREL





LA CONTESSA

PAOLINA DE LARDEREL.

LA CONTESSA

PAOLINA DE LARDEREL.

La morte dei buoni anche quando arriva sull'estremo della vecchiezza, pare sempre immatura; tanto è il bisogno che abbiamo di avere dinanzi agli occhi viva e parlante l'immagine del bene, tanto può negli animi nostri il sentimento della necessaria immortalità della virtù. E troppo presto mancata all'amore dei suoi e al desiderio di quanti la conobbero, parve a tutti la contessa Paolina De Larderel, comunque toccasse l'anno 78mo dell'età sua. Quella bontà serena che non aveva sconforti, quella forza d'animo che piegata dal dolore si rialzava con vigore sempre nuovo, quell'operosità incessante che non pativa stanchezza, avean fatto quasi dimenticare l'azione del tempo sulla trama di una vita carissima a tanti. Ma il tempo inesorabile compiva in silenzio



dei grandi avvenimenti, non aveva peranco riacquistata coscienza di sè; e spettatrice trasognata, assisteva impassibile alla caduta delle vecchie dinastie spazzate dalla conquista, ed al sorgere delle nuove, messe su nell' interesse dei conquistatori. Del moto industriale che pure era in germe in quel rimescolarsi di popoli, in quell' impulso dato dalla libertà alle forze vive delle nazioni, nessuno tra noi si avvedeva. Indarno il Mascagni aveva scoperto l'acido borico nei lagoni di Monterotondo, territorio di Massa Marittima, ed eccitato i toscani a quella industria; tardi e sterili tentativi avean risposto agli eccitamenti della scienza.

Francesco Larderel ebbe sentore di quella scoperta, visitò i luoghi, intravide un avvenire in quel nuovo prodotto, ed animoso si accinse ad una impresa la quale se poteva tentare il suo genio con le attrattive della novità, aveva peraltro tutti i rischi e tutte le incertezze delle cose nuove.

Recatosi a stare là dove la natura elaborava inutilmente da secoli il prezioso minerale, sebbene il paese in parte aspro e selvaggio offerisse allora pochissime comodità, la sua fedele compagna volle partecipare con lui a tutte le sofferenze di quei primi anni di prova. E innanzi che l' impresa desse i frutti sperati, quante difficoltà, quanti ti-

mori, quanti affanni! Ma l'affetto inesausto della moglie fu sempre all'animoso marito conforto e speranza.

Con quest' uomo singolare che ha lasciato una pagina così splendida nella storia delle industrie nazionali, che ebbe premi, onori e ricchezze meritate, Ella visse felice quarantaquattro anni. Era in quei due veramente un cuor solo e un' anima sola; tanta concordia apparve sempre tra loro, tanto stretto rimase sempre il vincolo del reciproco affetto. In ogni condizione di vita, in ogni età, Ella fu per lui non solamente moglie esemplare, ma sibbene amante sollecita e devota. Il trascorrere del tempo che porta seco d'ordinario la tiepidezza e qualche volta il tedio delle più care affezioni, in lei produceva contrario effetto; e chi fu testimone delle smanie per una lettera ritardata nelle frequenti assenze, dell'allegrezza per gli aspettati ritorni, meravigliò di questa donna, che in età quasi senile poteva ringiovanire il cuore di così spontanei entusiasmi. Quello che per il marito Ella era stata il dì delle nozze, fu il giorno in cui gli chiuse gli occhi, in una tale disperazione di dolore, che quasi parve sconvolgerle il senno. Ed egli, comunque sempre in mezzo agli affari, distratto da viaggi, sopraffatto da pensieri di nuove imprese, non solo ricambiava un affetto per

licità che è premio della virtù, perchè appunto deriva dalla migliore sodisfazione degli affetti virtuosi. Felice come moglie, per i successi meravigliosi del marito, per le ricchezze che fecero salire la casa a fortuna invidiata: felice come madre, perchè vide tante maniere provato, ma confessava ogni gioia, ogni buona ispirazione venirgli da lei. Questa è pura istoria. E poi si dica per vituperare il secolo che l' industrialismo inaridisce i cuori e sommette a calcolo gli affetti! Sarà vero; ma quando i cuori sono pervertiti prima che l'abbaco li agghiacci, quando il matrimonio è considerato nulla più che un affare.

Ella fu madre: sette figliuoli rallegrarono i primi anni delle sue nozze, l' ottavo le nacque più tardi. Ne perdè due nell' infanzia, gli altri le crebbero sotto gli occhi, rigogliosi come fiori primaverili. Non parliamo del suo amore materno, chè tutti sanno quanto le madri amino. Quello che non è virtù di tutte le madri, è l' educare saviamente; cioè educare non con formule astratte di virtù e di onore stillate dai libri, ma piegando la volontà all' idea inflessibile del dovere, usando l'affetto come persuasore potente del bene. In un tempo nel quale l' opera educatrice si perde in un perpetuo sermonare e discutere, Ella educò i figliuoli col mezzo più semplice e più efficace, coll' esempio. Non im-

pose loro sacrifizio dal quale Ella stessa avesse mai rifuggito; non regola di condotta che Ella non avesse praticata; non abito buono che in lei non si fosse connaturato.

Ella fu felice per alcun tempo, e di quella fe· intorno a sè allogate onorevolmente le figlie; nella discendenza de' figliuoli ammogliati perpetuarsi il nome paterno; e lei amata e riverita da tre generazioni, simbolo perenne di gioventù e di speranza. Questi conforti non toccano a tutti, perchè spesso le famiglie si assottigliano col crescere delle dovizie, e molti ricchi ripetono nelle vuote stanze il lamento di Cosimo il Vecchio; Ella li ebbe, e ne benedisse la Provvidenza.

Ma la stessa Provvidenza che concede queste consolazioni, vuole con giusto consiglio che si pianga anche nelle case del ricco, affinchè gli uomini non dimentichino che il dolore è retaggio comune, nè dai tuguri del povero prorompa un'amara rampogna contro la disuguaglianza dei patimenti.

Ed Ella sentì pur troppo il dolore battere inesorabile alle sue porte dorate, e ferirla appunto nelle sue affezioni più care. Cominciarono i lutti domestici colla morte della nuora, Paolina La Motte moglie a Federigo suo primogenito, e di tre nipoti infanti, frutto di quel connubio. Poi nel giro di

pochi anni, un dopo l' altro, le spirarono tra le braccia, Edoardo il più giovane dei suoi figli, la nipote Paolina Dufour appena diciottenne, il marito, e due altri figli Adriano ed Enrico, nel fiore della virilità. Breve istoria è questa a narrarsi così! ma chi vide il rapido succedersi di tante morti, e cadere quelle vite come toccate dal fulmine; chi vide una madre di numerosa figliolanza ridotta quasi sola, quegli può dire la desolazione di quelli anni di sventura. Se di dolore si morisse, Ella sarebbe morta; se il fonte delle lacrime non fosse perenne, in lei si sarebbe seccato; chè furono mesi e mesi di pianto disperato, prorompente con nuovo impeto ad ogni nuova disgrazia. A questo strazio pei cari a mano a mano perduti, si aggiungeva la sollecitudine inquieta, che le durò tutta la vita, pei superstiti; sul volto dei quali ogni più lieve mutamento era per lei cagione di paure crudeli; tanto ingegnoso tormentatore di sè stesso è l' animo addolorato!

La prosperità e la sventura sono ugualmente atte a svelare quello che di buono e di reo sta nascosto nel cuore umano: perchè quando le cose vanno a seconda, l' uomo nella sua contentezza facilmente si dà a credere che tutti siano lieti con lui; e quando lo colpisce il dolore, si tiene il maggiore

infelice che sia sulla terra: tutte forme di quel misero e superbo egoismo che ci possiede quanti nascemmo d'Adamo.

Ella aveva appreso nella modesta fortuna quella temperanza di desiderii e quella cortesia benevola che non smentì quando si trovò nell'auge delle ricchezze e degli onori. Col mutare della condizione, nessuno si avvide che in lei fosse mutato l'animo: non gli amici, che la trovarono sempre uguale a sè stessa, tantochè se alcuno si teneva in disparte, Ella andava a lui e dolcemente lo rimproverava di aver diffidato; non i poveri, che videro farsi in lei più vivo il senso della compassione, quanto più crescevano i suoi agi e le sue contentezze. Ella si rammentava che non era sempre stata in mezzo al lusso ed alle dovizie, e poteva dire colla Didone di Virgilio,

« *Non ignara mali, miseros succurrere disco.* »

Quando poi le sventure domestiche ruppero crudelmente il sogno della sua felicità, Ella abbandonò per sempre il mondo del fasto e dei godimenti, ed entrò risoluta nel mondo della carità e delle buone opere. Piangeva il marito e i figlioli morti innanzi tempo, e come Rachele della Bibbia, non voleva essere consolata; ma nella solitudine del suo

dolore, Ella pensava ai tanti infelici che soffrono sulla terra, e vinta da pietà, non udiva preghiera di povero che non esaudisse, non lamento d'orfano o di vedova a cui chiudesse le orecchie. E quando nessun meschino batteva alla sua porta per chieder mercè, Ella ne andava in traccia per provare il supremo conforto di beneficare. Sembrava che coll'asciugare le lacrime altrui Ella sentisse asciugarsi le proprie. Nè la sua beneficenza si teneva sodisfatta di dar pane all'affamato e vesti all'ignudo, ma con pietoso affetto indagava le cagioni della miseria, compativa, incoraggiva, ammoniva; e il povero, uscito da lei soccorso e consolato, si sentiva uomo e si riconciliava coll'umanità. Quando Ella dimorava nelle sue possessioni a Pomarance, considerava i suoi contadini come una grande famiglia nella quale a lei spettassero gli uffici di madre comune. Li conosceva per nome, li visitava malati, li rimpaciava discordi, li consigliava dubbiosi; e questa elemosina d'affetto alle anime, cresceva il valore dei soccorsi largiti alle sofferenze dei corpi. Per chi è ricco, costa poco gettare una moneta all'infelice che stende la mano; ma scendere nel segreto di tante esistenze tormentate, e dar loro quello che talvolta non sanno o non osano di chiedere, un po'di balsamo al cuore, questa è carità vera.

Negli opifici dell'acido Borico che sorgevano fiorenti per nuova popolazione ivi raccolta, Ella che non poteva essere consigliatrice al marito di processi chimici e di congegni meccanici, volle esserlo di opere benefiche; e con la sua ispirazione si instaurò quel savio ordinamento di mutua assistenza, di asili infantili, di scuole di adulti, e di soccorsi d'ogni maniera agli operai, che perfezionato coll' andare del tempo, meritò l'anno scorso l'onore di una speciale ricompensa all'Esposizione universale di Parigi. A Livorno poi non vi fu Istituto di beneficenza che non si avvantaggiasse delle sue sovvenzioni, segnatamente quelli che provvedono all' educazione dei fanciulli poveri. Gli Asili d'infanzia di quella città, che sono dei meglio provvisti e ordinati di Toscana, furono per lunghi anni suo amore e sua cura. Ascritta fino dal 1833 alla Società che li promosse, per voti di soci, ne tenne quasi perpetua la presidenza, governando ogni cosa con senno ed accorgimento grandissimo. In questi ultimi anni, si adoperò anche a dar vita ad una associazione che provvedesse alla cura gratuita dei poveri malati d'occhi.

Sebbene congiunta per tanti affetti alla sua patria di adozione, pure, come è proprio degli animi gentili, non dimenticò il suo paese nativo e volle raccomandata la sua memoria a Cremieux con pie-

tosa fondazione in un ricovero per la vecchiezza impotente. Nè da questi suoi atti compiuti in vita, furono dissimili le ultime sue disposizioni. Lo Spedale e la Compagnia della Misericordia di Pomarance Ella volle singolarmente beneficati; agli Asili infantili di Livorno legò L. it. 4000; la quale somma cresciuta per liberalità del figlio Federigo di altre 20 mila, servirà a fondare di pianta un nuovo Asilo che s'intitolerà del suo nome: nè monumento più degno si sarebbe potuto inalzare alla generosa benefattrice degli Asili.

Ella morì di uno scirro al petto, che lentamente la distrusse, ed i suoi occhi si chiusero alla luce, prima che il suo cuore avesse cessato di battere per tutti gli affetti più puri, prima che la vecchiezza, col vigore del corpo, avesse attenuato l'energia dello spirito. Poche donne come lei, provata da tanti dolori, conservarono la gioventù del cuore, e quella calma dello spirito che non è torpore di stanchezza senile, ma riposo del pensiero in qualche cosa che è al di sopra degli eventi umani. Lei felice che trovò nella sua fede un senso al dolore, ed una guida sicura nelle contradizioni della vita!

La sua spoglia mortale riposa nelle tombe di famiglia al cimitero suburbano di San Matteo, ove devotamente l'accompagnárono la sera del 19, le

rappresentanze degli Istituti da lei beneficati, e gran concorso di amici e di cittadini. Chi la conobbe per lunga consuetudine, senza scrupolo di mentire al vero, potrà scrivere sul suo sepolcro: « Paolina De Larderel fu moglie e madre esemplarissima; in ogni fortuna non fece un passo fuori della via del dovere; amò più gli altri che sè; soccorse i poveri di moneta e di assistenza consolatrice; lasciò eredità preziosa di affetti e di buone opere, sia benedetta per sempre la sua memoria. »

Firenze maggio, 1868.

M. T.